

POESIAOGGI N. 94

Marco Saya Edizioni

Distorsioni

Poesia italiana *Queer*
dell'ultracontemporaneità

a cura di Alessandro Brusa
e Sonia Caporossi
postfazione di Franco Buffoni



Giovanna Cristina Vivineto

Dire – con più coraggio provare a dire
l'oscillazione dell'acqua, il movimento
delle caviglie dentro l'acqua, la prima
istanza sollevata dal corpo – per intero
la tua infanzia incastrata nell'incavo delle ciglia.
La parola è un'entità separata
dal fatto che rinserra, una minima chiusa luce.
Appena detta la parola si sfalda, si arroventa,
smembra la pellicola di buio. Soltanto
il fatto rimane con la sua nuda violenza.
Più in alto, in uno spazio emerso e perciò
assoluto si raccolgono le immagini
private del loro linguaggio. Provi
a fissarle nella mente e il racconto del dolore
che hai ripetuto mille volte per difenderti
sopravanza adesso il dolore stesso
di non essere stata con loro nell'abisso della neve,
la vertigine d'acqua dove hai incrociato la tua paura.
Eppure non c'è altro destino
che questa lingua a cui ti aggrappi
perché hai chiesto salvezza e lei ti ha raggiunta
sommergendo ogni cosa – i volti, i fatti,
le affollate evidenze – e questa lingua ora
ti stringe, continuamente ti sfugge
come un orizzonte soffocato da troppa luce,
un cortile nell'ombra a cui non puoi tornare.

Vorrei dire che questa tristezza
è un lago sotterraneo, una conca di acqua dolce.
Qui nuotano i corpi che ho avuto in passato,
qualcuno li ha feriti molto tempo fa
– colpiti in pieno da segrete circostanze.
Adesso sono qui e sono in pace mentre galleggiano
in questo disteso stagno interiore
ed io sono in pace con loro, li osservo
dal bordo affiorare appena dalla superficie.
Li scambio per pesci, creature anfibie,
ammiro il colore, la forma ovale del volto,
la schiena – mi stupisco dell’attimo
che me li ha consegnati intatti nel loro
quieto dolore, nella quieta origine
che tutti hanno dimenticato di possedere.
L’acqua si riasseta su di loro, si tende
come una coperta leggera, li protegge.
E ogni corpo che è stato mio discende
dentro un buio più grande, un anfratto
del sangue, una zona calva della mente
dove a nessuno di noi è più concesso ricordare.

Mentre sali verso il buio ti sporgi
e pensi che la realtà altro non sia che una forma
ambigua del linguaggio che usiamo
per proteggerci, per trovare conforto
in questo spazio sguarnito dove impauriti
si stringono i vivi. Così è vero che hanno spostato
il tuo corpo più in alto – in un luogo
della mente dove l'idea di corpo
supera perennemente la sua essenza,
l'unità di carne preesistente la parola.
Adesso è lì, inaccessibile persino
a te stessa, inattaccabile come una paura
che esiste ma non sappiamo se possiamo
superare. L'infanzia si buca, si rovescia
tutta quanta in quel punto. Non è più
controllabile perché lo hai esposto,
hai detto semplicemente *questo è un corpo
transessuale* e mentre lo dicevi hai percepito
come un vento – qualcosa si scollava dalla sua
superficie – mentre lo dicevi già
aveva smesso di appartenerti.
Io vorrei toccarvi tutti, somigliare
un poco alla vostra distanza, a questa
violenza che talvolta oscillando ci sparpaglia.
Vorrei stare con voi, interamente con voi
quando ogni cosa diventa aperta e insostenibile,
quando la parola si spacca lì dove non c'è più difesa
e non lascia traccia in noi, lentamente ci sorpassa.

Se da qualche parte c'è un buco,
una curvatura verso il basso, un decentramento,
è nella narrazione, in questa lingua
che ci rinsalda dentro un fragile orizzonte.
Quando mio padre seppe, l'acqua
del viso si smosse un poco, si aprì
e si richiuse – il dolore fu appena visibile.
Poi mandò avanti la voce: c'era questo
cugino che aveva amato come un fratello
e anche lui era diverso, femminile,
mio padre l'aveva aiutato ad andare via.
Dov'è questo cugino che hai amato,
gli chiesi senza ascoltare la risposta.
L'altro giorno mio zio diceva a mia madre,
nel tepore sbeccato della cucina, le sedie vicine,
che il figlio undicenne è effeminato, *è effeminato*
ma lo diceva così, senza intonazione, lo diceva
come un fatto, un evento della meteorologia.
Riesco a immaginare la voce di mia madre:
Giovanna, eppure guarda Giovanna come è venuta bene,
mentre con la mano gli stringeva la spalla.
Eccolo il buco, lo vedo chiaramente –
dentro la paura respira, si muove lenta
come un animale minacciato dalla neve.
La parola ci infonde coraggio, ci regge la testa.
La parola è quest'osso che tiene la mente
e alla mente impaurita non permette di affondare.

Considera questo: l'inverno ha una spaccatura,
una ferita che si apre nella neve. Nostra
madre non ci crede e teme tutte le tonalità
del bianco, il modo in cui il colore denuda lo sguardo
con il suo chiarore. Lei si copre gli occhi,
è un fosso, dice, qualcosa proviene da dentro.
Noi non ascoltiamo, seguiamo le lepri
che cadono nel freddo, il sentiero indicato dalle code.
Nella corsa dimentichiamo di avere un corpo.
Le gambe, le braccia, le mani si allontanano da noi,
le nostre voci disunite si incastrano nell'aria.
C'è una risata leggera intorno agli occhi
e ogni cosa ruota insieme a noi privata della sua scorza.
Sono ancora io? Sei già tu? Ecco la spaccatura che ci guarda.
Quel giorno scoprimmo che il passato non scorre,
non zampilla lontano dai corpi come un'emorragia.
Il passato scava una tana nella neve, si prepara
per un lungo sonno prima di ritornare da noi.
E noi qui a toccarci piano per capire se esistiamo ancora.

Presumo che le immagini possano mentire,
le suppellettili, la forma che assume la casa
ferma con loro. Non c'è verità negli oggetti
ma solo nel modo in cui li componiamo nella mente,
quanta distanza frapponiamo tra loro e il dolore.
La casa inventa somiglianze, ha nervi
che si protendono in ogni dove.
Nostra madre fa un gesto con la mano,
come a dire: *siete pazzi* e sappiamo allora
che la casa la sta muovendo dal profondo.
La casa ogni notte si specchia in un cerchio
d'acqua, si capovolge e capovolge anche noi.
Da qualche parte si apre una finestra, le figure
all'interno della stanza si muovono esattamente come noi.
Ci somigliano ma non sono noi, non più noi,
qualcosa si è perduto, si è aggiunto nella rifrazione.
In questo modo si fonda la disperazione
quando le immagini iniziano a scollarsi
dalla loro unità di buio, smettono di ripetere
il gesto. Una notte si siedono accanto a te
private del fuoco centrale e tu ci provi,
persisti ma non sai più trovargli un nome.

Cos'è il corpo, cos'è l'ostinazione,
la fessura che si è aperta nella luce,
la frattura muscolare, il tremore alle caviglie,
cos'è la raucedine – questa vertigine
nella voce, il movimento primordiale,
l'origine che si schiude come un ventre
e poi i denti, le bianche pietre – questi
spiriti ossuti che divaricano il sonno.
Cos'è l'amore, cos'è la sera neuronale
che si infittisce nella mente, la macchia
nell'occhio, lo scotoma che scintilla,
questa fissazione, questo nero niente.
Cos'è il corpo, cos'è il buio
proiettato dal corpo come un'ombra
– ora frastagliata, ora più esatta, zenitale –
cos'è questo buio che si separa da me
e da secoli pare supplichi il mio nome.

Improvviso poi il corpo si ritrae
come un mollusco nelle valve,
sancisce la distanza, cancella
le sue impronte sulla neve.
Non è vero che si abitua a questo:
alla posologia quotidiana,
agli ormoni dosati per non ferire.
Non c'è dolore nel gesto ravvicinato
alla bocca ma esiste un dolore
più profondo, acuminato – accumulato
come sabbia dentro un bicchiere.
Così la biologia originaria si ridesta,
il corpo maschile affiora dal fondo,
strattona la struttura sovrapposta
– questa femmina che sono diventata.
E non è vero che tutto è saldo,
che niente mi sopravvive – nel corpo
talvolta si spalanca un recinto
d'ombra, una zona nel petto
puntellata. Dentro c'è questa
creatura scivolata in un pozzo
e niente la acquieta laggiù, niente
smette di farla soffrire.

Poi la visione si fece nitida nelle sue parti,
tremò un poco prima di assestarsi
dentro una tiepida aria di vetro. Degli uomini
sedevano inginocchiati dentro il cerchio
della propria ombra mentre la radura si stringeva
su di loro come un filo di ferro. Giganteschi
alberi dal tronco di un argento screziato
galleggiavano scomponendo il buio.
Avanzammo lungo il lato più corto della visione.
Gli uomini erano creature fuori dalla storia –
corpi preistorici, schegge di ossidiana,
qualcosa che la nostra mente si ostinava a non contemplare.
Nessuno di loro era cominciato ancora
o forse proprio in quel momento aveva cessato
sempre più debolmente di esistere.
La luce d'argento riflessa dagli alberi
ne sfocava i tratti come se tutti fossero
immersi dentro una ferma acqua di stagno.
Pensammo che tanta bellezza ci riguardava –
la notte che raccoglieva le nostre origini
e le nascondeva dentro i suoi palmi piumati.
Gli uomini si accorsero della nostra vicinanza
ma non dissero nulla, puntarono gli occhi
neri di coniglio su di noi e ci videro per quel che eravamo:
corpi non ancora sfrangiati dal dolore.
Una pietà li mosse, un amore segreto per ciò
di diverso da loro saremmo potuti diventare.
Gli uomini oscillarono un poco prima di sciogliersi
in piccoli grumi di sale sopra la terra cava.

Dentro ogni cosa cerchi l'aperto e l'estremo,
la parte insommergibile, la pietra ferma
nel fondale.

Dal centro di un tempo lontanissimo
ti sei sentita in difetto con la tua rabbia.

Eppure bastava fare qualche passo indietro,
spingere la schiena contro l'ultima barriera,
contro la sera – per vedere più nitidamente
il punto inevitabile dove ogni tormento svapora
e si confonde con il bordo più nero del mare.

Hai cercato per anni questa angolazione
e non ti sei accorta che era lì, conficcata
nel buio che hai attraversato per andartene.

Ora sai che non esistono luoghi
ma solo esitazioni dentro l'intollerabile
prospettiva di un'isola, tentativi che la mente
impone a se stessa per dire:

ti sei mossa da qui – ti sei mossa
ma non ti sei salvata.

Postfazione

Negli anni della mia formazione, quelli come me, a destra venivano considerati degli sporcaccioni, al centro dei peccatori, a sinistra una degenerazione borghese. Non era così, naturalmente: la classe operaia, di quelli come me, ne contava tanti quanto le altre classi sociali, solo che stavano nel closet. Come diceva il mio amico Mario Mieli, chi frequentava i vespasiani si rendeva conto di quanti proletari arrapati si potessero incontrare.

La situazione, almeno nel mondo occidentale, cominciò lentamente a cambiare con gli anni settanta, in un crescendo culminato vent'anni più tardi (il 17 maggio 1990) nella dichiarazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che definì l'orientamento sessuale di quelli come me "una variante naturale dell'umana sessualità". Dunque nessuna malattia e di conseguenza nessuna cura: e tanto meno, nessuna terapia riparativa. Non a caso ogni 17 maggio, nei paesi civili, si celebra la giornata mondiale contro l'omo-bi-trans-fobia.

E tredici poete e poeti nat* tra il 1970 e il 1996 sono qui oggi a testimoniare come il costume – anche letterario e artistico – si sia evoluto negli ultimi decenni, stabilizzando in una dimensione queer gli esiti di quella che ormai da anni vado definendo "una società post gay". Cioè quella società in cui un* adolescente possa innamorarsi del compagno o della compagna di banco senza che nessuno si stupisca, perché la famiglia, la scuola, gli stessi compagni e compagne, sono pronti ad accogliere quella propensione, come pure il suo esatto contrario. Poesia queer, quindi – non gay, o peggio ancora omosessuale – quasi in un ideale ritorno a un passato classico.

Perché i Poetae Novi, detti anche cantores Euphorionis o neoterici, del I secolo a.C. a Roma, come Valerio Catone, Licinio Calvo, Furio Bibaculo, Elvio Cinna – e sopra a tutti Catullo – potevano permettersi di ardere d'amore per Clodia, alias Lesbia, ma anche per Giovenzio, come nel catulliano *Carme 48*, cantando entrambe le attrazioni con la stessa intensità e la

medesima dignità letteraria. Poi, con l'irruzione di Saulo nelle lettere greche, la situazione cominciò a cambiare, fino a giungere all'editto di Costantino, e poi, con Giustiniano, all'inizio delle persecuzioni per i Giovenzio's lovers, costretti a mimetizzare i loro amori sub specie di amicizia. L'ultimo a cantare tale specie di amori ormai proibiti – come ricorda anche Leopardi – fu Nonno di Panopoli: poi su quel tipo di legami per oltre un millennio calò ufficialmente il sipario. Tanto che i Poeti del Dolce Stil Novo di fine Duecento – Guinizelli, Cavalcanti, Cino da Pistoia, Dino Frescobaldi, Guittone d'Arezzo, e sopra a tutti Dante – pur non essendo le loro pulsioni e i loro desideri diversi da quelli dei Poetae Novi latini, non poterono che mostrarsi unidirezionali nella narrazione poetica dei loro amori. Avevano ben interiorizzato, nella civiltà culturale in cui si trovarono a vivere, la differenza tra amicizie amorose e passioni dicibili, e amicizie amorose e passioni indicibili.

Proseguendo con l'efferata sintesi, da novi a novo a neo, ricordo come – dopo le folgori rappresentate da Saba e Penna – fu con la Neo-Avanguardia che poeti e scrittori cominciarono a fuoruscire palesemente dagli esiti dell'irruzione di Saulo. Difatti insieme a Eco, Pagliarani, Sanguineti, annoveriamo Arbasino, che scrisse libri quali *Anonimo lombardo* e *Piccole vacanze*, reimmettendo in circolo ufficialmente la tematica dell'attrazione per i Giovenzi catulliani. Pur se ancora in una situazione elitaria.

Poi, col tempo, avremmo assistito alla ricaduta pop della fuoruscita dalla irruzione di Saulo. Anche solo vent'anni fa, infatti, a Sanremo Mahmood e Blanco non avrebbero potuto cantare insieme *Brividi*, o Achille Lauro performare *Stripper* da San Marino, o Nemo vincere l'Eurofestival.

Se con il termine queer si designano tutti gli stati del desiderio, dell'esistenza e della performatività di genere che oltrepassano la nostra capacità di dar loro un nome – come scrive Alessandro Brusa citando Judith Butler – i poeti e le poete *queer* qui antologizzati non solo dicono cose queer, ma le dicono in modo queer, come replica loro Sonia Caporossi.

Certamente questa non è un'antologia generazionale: poeti e poete che già conoscevo da anni, e che magari ho contribuito a fare esordire, si affiancano ad altr* che ho imparato a conoscere su queste pagine, come è auspicabile

che avvenga per ogni nuova antologia. Con una diversità di stili e di approcci, di poetiche: perché l'essere si dice in molti modi, come sosteneva già Aristotele.

Oggi, con il potere esecutivo italiano che cerca ignobilmente di soffocare un corso su "Teorie di genere e *queer*" impostato scientificamente da uno studioso rigoroso come Federico Zappino all'Università di Sassari; oggi, con il potere legislativo italiano ansioso di definirmi colpevole di reato universale se a Montreal decido di procreare, affermo con ancora maggiore convinzione la necessità che questa antologia circoli e si innervi nei percorsi formativi delle nuove generazioni.

Franco Buffoni

Sommario

Queer e Queerness.....	5
Corpi organizzati. La Queerness nella poesia italiana ultracontemporanea	13
Distorsioni.....	45
Luca Baldoni	47
Alessandro Brusa	61
Sonia Caporossi.....	77
Giorgio Maria Cornelio	91
Lella De Marchi	105
Angelo Nestore	119
Francesco Ottonello	133
Sacha Piersanti.....	147
Valentina Pinza	165
June Sialpi.....	177
Marco Simonelli	189
Piero Toto	207
Giovanna Cristina Vivinetto	219
Postfazione.....	231
Note ai testi	235
Notizie biografiche	239